

Cara
U
Unità**Luther King & Kennedy
la casualità della storia
secondo Paolo Mieli**

Cara Unità, mi capita spesso di interrompere lo zapping serale quando mi imbatto in «La storia siamo noi». Alcune sere fa ho preso in corsa la punta sulla lotta per i diritti civili dei neri americani. Correvo... gli anni 60 e la puntata era costruita intrecciando le storie dei due leader neri Malcom X e Martin Luther King. Lavoro storico ben fatto con il collaudato sapiente ritmo giornalistico. Al termine del dossier è comparso per un commento finale Paolo Mieli. Beh le sue considerazioni mi hanno lasciato di stucco. Il fatto che nell'arco di cinque anni (dal '63 al '68) negli Usa fossero stati assassinati un presidente: John Kennedy, un futuro presidente: Robert Kennedy e i due massimi leader della durissima battaglia dei neri americani per il riconoscimento dei diritti civili per il dott. prof. Mieli fu solo frutto di «casualità». E nella disperata rivolta dei ghetti neri all'indomani della morte di Martin Luther King vi ha trovato anche qualcosa di «buffo». «Il moderato Martin Luther King aveva un seguito maggiore del rivoluzionario Malcom X, eppure al-

la morte di Martin Luther King i neri americani reagirono alla maniera di Malcom X...». Così commentava il dott. prof. Paolo Mieli con il suo acquoso, cinico sorriso. Bisogna aggiornare la categoria dei «cattivi maestri».

Ronaldo Pergolini

**Socrate, Platone
e lo scontro
tra le civiltà**

Cara Unità, se vi è una nota che scorre continua nelle opere dei tre grandi filosofi greci, Socrate, Platone e Aristotele, è certamente quella della battaglia contro i sofisti. Non vi era per questi un logos, un ragionamento che potesse esibire le note di una verità inconfutabile, quanto, piuttosto, essi erano persuasi e persuadevano gli altri della bontà paritetica dei dissolvi logoi, dei ragionamenti contrastanti. Non a caso i sofisti furono individuati come i sostenitori di una «razionalità debole» e gli inauguratori del relativismo ontologico ed etico. Tutta l'opera di Socrate, Platone e Aristotele prese le mosse dalla battaglia per l'affermazione di un criterio oggettivo della verità e si risolse nella formulazione di quel principio di non contraddizione per cui Aristotele sostenne che «è impossibile che A si predichi nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto di B e di non B». Non è possibile che Socrate, per esempio, come avrebbe potuto argomentare un sofista, si predichi di essere ateniese e non ateniese. Rileggiamo questa pagina per cercare di capire quale teoria della verità possiede e pratici realmente chi un giorno afferma l'inferiorità del mondo islamico rispetto all'Europa cristiana e il giorno dopo dichiara il contrario; chi un giorno parli dello stato di Roma nei termi-

ni di «un gravissimo degrado» e il giorno dopo la dica «bella e accogliente»; chi, nella domenica del pastore ecumenico, induce a chiudere le polemiche sulla visita universitaria e, il lunedì, scatena i suoi lupi contro le «autorità italiane».

Giuseppe Cappello

**Feltri che ironizza
sull'eutanasia...
che ipocrisia**

Cara Unità, mi è capitato di leggere in un bar l'editoriale di Vittorio Feltri su «Libero» di ieri, mercoledì: invoca l'eutanasia per Prodi, allerta i becchini, parla di chi non si rassegna a tirare le cuoia e si dibatte disperato, rivendica, si commemora... e ho pensato al povero Welby e a tutte le fesserie che abbiamo dovuto sentire dai «filosofi della vita» nuovi crociati della fede. Ma come si fa a trattare questi argomenti in maniera così volgare? Che ne pensa il Cardinal Bagnasco: gli tirerà le orecchie?

V. Melecci, Lucca

**Il caldo agostano
e gli scandali baronali
negli atenei**

Cara Unità, dopo gli ultimi scandali nepotistici, come cittadini, ci si aspetterebbe una revisione di tutti i concorsi universitari sospetti, quelli denunciati e quelli non ancora denunciati. Padri che promuovono figli negli stessi Atenei, nelle stesse facoltà e negli stessi dipartimenti. Basta andare a spulciare nelle carte del ministero dell'Università, se vi fosse la volontà di fare, Università per università, facoltà per facoltà. È

successo a Salerno, sotto lo sguardo fesso di tanti intellettuali di grido: il figlio del rettore è diventato ricercatore senza nemmeno una pubblicazione, candidato unico nella prova che si è svolta nella canicola del 26 agosto del 2004.

Altri cinque candidati, che pur avevano fatto domanda, sono stati forse dissuasi dal partecipare? Sarà stato il caldo agostano... o qualche «paterno» consiglio? A queste domande gradiremmo venisse data una risposta, se non dalla magistratura, almeno dal ministro Mussi.

Ilaria Stambelli, Salerno

**Bullismo estremo:
ci stiamo
giocando la scuola**

Cara Unità, sono sempre più frequenti ormai i «normali» episodi di bullismo a scuola, scusanti annesso: scherzo innocuo, mamme-chioccia in difesa della reciproca creatura (vittima e aggressore), debole contromisura dell'istituzione scolastica impotente e allo sbando. Ma sentite quanto è successo stavolta in provincia di Grosseto. Protagonista un ragazzino di dodici anni, troppo bravo a scuola, voti alti, atteggiamento da primo della classe.

Tre compagni hanno pensato di «punirlo» mettendogli la testa nel water e tirando lo sciacquone, davanti al branco plaudente e sghignazzante. Se consideriamo che nei fenomeni di bullismo la vittima è sempre il più debole di turno (handicappato, emigrato, femmina, ecc.), qui dobbiamo tristemente constatare che la debolezza sta nell'essere bravi a scuola, fare il proprio dovere, studiare, comportarsi a modo. Tutti iodevoli atteggiamenti che un tempo erano da emulare, oggi invece

controcorrente e da punire. Sfigato chi studia. La colpa, la vergogna, diciamola tutta, la... merda è diventato il fare il proprio dovere! Bambini si dirà. Già. Ma vi risulta che gli adulti si comportino in maniera differente?... La scuola, la cultura sono il bene più prezioso e noi, analfabeti di ritorno, ce lo giochiamo così.

Piero A. Zaniboni, Bologna

**Quando Ferrara
era uno studente
impreparato**

Cara Unità, credo di essere l'unico in Italia che quando vede in tv Giuliano Ferrara pensa ai suoi esami di stato. Era il 1975 e il ventitreenne Giuliano sosteneva gli esami di maturità classica ad Avezzano sotto le ali protettrici di Spallone, già medico di Togliatti e amico di famiglia, nonché membro di una delle due commissioni operanti nella scuola.

Il candidato, privatista, era in ritardo negli studi, doveva recuperare il triennio liceale. A nulla gli valse l'interessamento di Spallone. Alla supponenza, «che ancor non lo abbandona», non si accompagnava la benché minima preparazione. Fece scena muta, come si dice scolaristicamente. Bocciato, non si guadagnò neanche il premio di consolazione, l'ammissione all'ultimo anno. Seppi che l'anno successivo si diplomò, sempre ad Avezzano, all'istituto magistrale.

Ezio Pelino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

**Asili agli immigrati:
tutti con Fioroni**

Nel pieno di un periodo nero, uno di quei momenti storici in cui leggere il giornale ti fa venir voglia di dimetterti da cittadino italiano, consentitemi di cedere al sentimentalismo veltroniano e segnalare, una volta tanto, un ministro del traballante governo di centrosinistra, per qualcosa di buono. Un'iniziativa saggia e condivisibile. Si tratta del ministro Fioroni, Pubblica Istruzione, che ha così reagito, l'ho letto sul «Corriere della Sera», all'iniziativa della signora Sindaco di Milano: «negare a un piccolo clandestino l'iscrizione alla materna è un atto illegittimo e discriminatorio», ha detto e ha deciso di negare, per parte sua (e nostra che l'abbiamo eletto), i finanziamenti «alle 170 scuole materne (del Comune di Milano), otto milioni di euro». La signora Sindaco, infatti, aveva deciso di cacciare dal nido i figli degli immigrati per vari motivi non ancora in regola con la pesantissima burocrazia dell'ammissione cui il nostro ospedale Paese li sottopone. Fioroni deve aver pensato: ma come, togliamo proprio a chi ha più bisogno la possibilità di affidare i bambini più piccoli ad una struttura adeguata? È forse giusto negare agli immigrati con figli latitanti la possibilità di andare a lavorare? Non si rischia di ridurli così alla mendicizia, fare di un bravo ipotetico operaio o carpentiere, di una utile domestica o badante, un barbone o uno dei tanto esecrati lavavetri con l'aggravante della prole al collo? È caritatevole far pagare a una creatura di pochi mesi o pochi anni il peso della posizione dei suoi genitori? No, non è caritatevole e non è giusto e non è civile. Già certo «nord Italia» brilla per il suo egoismo in ogni occasione (emergenza rifiuti? Sono i napoletani che sono sporaccioni e hanno la camorra, noi che abbiamo la raccolta differenziata e la Lega Nord i loro detriti glieli lasciamo tutti e se gli viene la peste pazienza), ma evidentemente non basta. Ci vuole anche il tocco di Erode (la strage degli innocenti) ed è carino che sia proprio un sindaco-donna a incaricarsene. Giustamente Fioroni richiama al rispetto della Costituzione, «articoli 2, 10 e 34» e inchioda la signora al-

le conseguenze logiche del suo gesto: poiché i «minori stranieri presenti sul territorio nazionale hanno diritto all'istruzione indipendentemente dalla regolarità della loro posizione» (e questa dichiarazione non viene dalla sinistra radicale ma dalla Bossi-Fini), se tu, Milano, neghi questo diritto e attui una discriminazione, non ti stai comportando da scuola pubblica, dove decide lo Stato e quindi la legge, bensì da scuola privata dove decide il padrone della scuola. E se la scuola ha un padrone, non ha diritto ai finanziamenti pubblici. Impeccabile, ministro Fioroni. Grazie per questi trenta secondi di soddisfazione che ci ha regalato. E, per procurarcene altri, vi propongo un gioco: caccia all'azione positiva, prima puntata della serie «salviamo un politico». Volete segnalarmi un comportamento virtuoso, coraggioso, progressista e/o di sinistra (cioè: solidale, egualitario, laico e libertario) a carico di un deputato, senatore, ministro, sindaco, assessore e così via? Sarai lieta di comporre un mazzetto di consolazione per non sprofundare nella «sindrome di Mastella», quel leggero disgusto che mi prende alla bocca dello stomaco, quando vedo «il potente» di turno reagire ad un'indagine su di lui o sui suoi parenti con il ricatto del suo pugno di voti e del suo peso specifico nei precari equilibri di una coalizione faticosa. È una piccola sfida, compagni lettori e compagne lettrici. E, a proposito di sfide, sentite l'incipit di un articolo/intervista, peraltro davvero interessante, comparso su «Lo Specchio», il mensile de «la Stampa»: «Compriamo in un blink anche se le vetrine espongono lussi da *leasing* su cui meditare.

Vestiamoci con *wonder simplification* ma le passerelle sembrano sempre più complesse... tutti i giornali continuano ad ammanirci *must* e oggetti di culto irrinunciabili. *Last minute?* Meglio *first hour*. Persino il *cool hunter*, non è più *cool*. La sfida è, mi pare evidente, farsi strada fra gli anglicismi modaioli riuscendo a capire, ciò di cui si parla. Non è semplicissimo. Però vale la pena. Un po' come partecipare al gioco «salviamo un politico».

www.lidiaravera.it

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Fu nominato presidente della Federal Reserve, la banca centrale americana, in un momento in cui il keynesianismo, vale a dire la convinzione che il governo potesse saggiamente stabilizzare l'economia con la leva della spesa pubblica e delle tasse, veniva screditato e l'America aveva cominciato ad affidarsi, come mai prima, alla banca centrale perché si accollasse questo compito. Greenspan ebbe anche la fortuna di iniziare la sua carriera proprio mentre i repubblicani erano in ascesa. Fu attivo nella campagna presidenziale di Nixon nel 1968 e Nixon lo nominò presidente del Consiglio dei consulenti economici della Casa Bianca. Nel 1987 Reagan lo nominò presidente della Fed. Soprattutto, come rivelano le sue memorie, il potere di Greenspan dipendeva dalla sua profonda comprensione del modo in cui funziona nella realtà l'economia americana e non di come dovrebbe funzionare in teoria. (...)

Il più importante lascito di Greenspan scaturisce dal suo impegno nei confronti di quanto era conoscibile e importante quando i modelli economici standard suggerivano soluzioni diverse. Sulla base dell'andamento dell'economia negli anni '70 e '80 questi modelli sostenevano che una crescita superiore al 2,5% l'anno e un tasso di disoccupazione inferiore al 6,5% avrebbero causato inflazione. I prezzi sarebbero aumentati in conseguenza delle richieste di aumenti salariali dei lavoratori e dell'esaurimento delle scorte nei magazzini dei fornitori. Nella primavera del 1996 l'economia americana cresceva al ritmo annuo del 6% e la disoccupazione era scesa ben al di sotto del 5,5%, il che faceva pensare che Greenspan e i suoi colleghi avrebbero dovuto rallentare la macchina. Ma Greenspan con il suo atteggiamento empirico vide una economia molto diversa da quella degli anni '70 e '80. (...)

Greenspan convinse i suoi colleghi del consiglio di amministrazione della Fed a non aumentare

i tassi e il resto è storia. «Non affrettandoci a rincarare il costo del denaro abbiamo aperto la strada al più lungo periodo di boom economico del dopoguerra». Il tasso di disoccupazione scese fino al 4% circa e, grazie alla domanda di lavoratori non qualificati, le disuguaglianze diminuirono sia pure temporaneamente. In genere si attribuisce a Bill Clinton il merito del boom degli anni '90, ma in realtà fu la conseguenza della capacità di Alan Greenspan di guardare in maniera nuova all'economia high-tech che stava emergendo in America e di rifiutare i modelli economici creati in epoche diverse.

Il lascito più inquietante di Greenspan scaturisce da una fonte diversa. Da giovane trovò in Ayn Rand la guida morale di cui sentiva di avere bisogno per il resto della vita. Ayn Rand, fondatrice di una filosofia libertaria che in seguito definì «oggettivismo», aveva trasformato in virtù l'individualismo e l'egoismo illuminato e nutriva forti sospetti nei confronti di qualunque forma di iniziativa collettiva. Greenspan finì per condividere le opinioni di Ayn Rand. In particolare era scettico sull'utilità delle iniziative volte ad aiutare i meno fortunati. «Ciò che mi attirò di Reagan», spiega, «è stata la chiarezza del suo conservatorismo fondata sul concetto che l'amore severo e duro fa bene al singolo e alla società». Ciò «comporta minori interventi pubblici a favore delle persone più disagiate». Bill Clinton fu eletto nel 1992 in parte per disfare quanto Reagan aveva fatto. Clinton promise a tutti gli americani l'assistenza sanitaria, l'istruzione, la formazione professionale e altri interventi di cui avevano bisogno per adattarsi ad una economia in rapida trasformazione e promise inoltre di riparare le strade, i ponti e i porti trascurati da moltissimo tempo. Ma quando Clinton giunse alla Casa Bianca il deficit di bilancio era diventato talmente ingente che il presidente fu costretto a ridimensionare le sue ambizioni. Per ironia della sorte il deficit era schizzato alle stelle in larga misura perché Reagan aveva tagliato le tasse e incrementato la spesa pubblica per lo più nel settore della difesa. Pur essendo stato presidente del consiglio di amministrazione della Federal Reserve negli ultimi anni dell'amministrazione Reagan, le memorie di Greenspan non indicano che abbia

messo in guardia Reagan dalla crescita del deficit. È assai più probabile che Greenspan sia stato d'accordo con Reagan e con altri esponenti della sua amministrazione nel ritenere che il «deficit spending» (NdT aumento della spesa pubblica non finanziata dall'incremento delle entrate tributarie) sarebbe servito ad «affamare la bestia» costringendo qualunque successore democratico, come Bill Clinton, ad offrire meno sostegno ai cittadini più disagiati.

All'inizio dell'amministrazione Clinton (io ero ministro del Lavoro e membro del governo di Clinton) siamo stati costretti a chiederci di quanto era necessario ridurre il deficit e, di conseguenza, quante parte del programma di Clinton doveva essere abbandonata. Greenspan sollecitò Clinton in termini perentori a considerare la riduzione del deficit l'obiettivo prioritario sacrificando tutto il resto. «La strada verso un futuro positivo, dissi al presidente eletto, passava dalla riduzione della traiettoria di lungo periodo del deficit federale». Ciò che Greenspan non disse a Clinton, ma che invece ammette nelle sue memorie, era che Reagan aveva scaricato su Clinton il peso della sua dissennatezza finanziaria, più o meno come i repubblicani avevano progettato di fare. (...) Se Clinton avesse tagliato il deficit, Greenspan avrebbe ridotto i tassi e avrebbe consentito una considerevole espansione dell'economia. Ciò avrebbe «reso molto positivi gli ultimi anni '90» migliorando le probabilità di Clinton di essere rieletto. Ma se Clinton non avesse ridotto il deficit in misura adeguata, Greenspan non avrebbe tagliato i tassi e l'economia avrebbe continuato a zoppiare mettendo verosimilmente in forse la rielezione di Clinton. Greenspan ammette che «non dimenticavo il fatto che il 1996 era un anno di elezioni presidenziali».

In parole povere la sua era una estorsione politica. La scelta spettava a Clinton, ma Greenspan gli teneva una pistola puntata sulla tempia. (...) Il boom che seguì sembrò confermare la scelta di Clinton, ma in realtà fu solamente la conferma del potere di Greenspan. L'abbassamento dei tassi ebbe l'effetto desiderato, almeno sul breve periodo. L'economia fece un balzo avanti e Clinton venne rieletto. Negli anni che seguirono ci fu



una vera e propria esplosione del gettito fiscale, il deficit di bilancio fu azzerato e all'inizio dell'amministrazione Bush il governo federale poteva contare su un significativo avanzo di bilancio. Per la prima volta da decenni l'America aveva le risorse necessarie per garantire l'assistenza sanitaria, l'istruzione e la formazione professionale e per mettere mano alle infrastrutture del Paese per ripararle ed ammodernarle. Ma Greenspan non si fidava che il governo avrebbe fatto queste cose. E quindi decise di sostenere l'ipotesi di un taglio delle tasse. (...)

La testimonianza di Greenspan dinanzi al Congresso nel 2001, nella quale auspicava il taglio delle tasse, fu decisiva per garantire a George W. Bush l'appoggio politico di cui aveva bisogno per il gigantesco taglio delle tasse i cui vantaggi andarono quasi esclusivamente agli americani ricchi. Il taglio delle tasse di Bush prosciugò le casse federali azzerando nel giro di pochi mesi l'avanzo di bilancio ereditato da Clinton. Greenspan scrive che non intendeva sostenere apertamente la proposta di taglio delle tasse di Bush, ma l'affermazione appare insincera. (...) Ciò che Greenspan continua a considerare «pericoloso» era in realtà l'occasione drammaticamente persa di affrontare e risolvere i problemi di lungo periodo del Paese. (...) Ma in parte a causa del libertario Greenspan, anche se un democratico dovesse riconquistare la Casa Bianca nel 2008, il governo non avrebbe le risorse per fare ciò che è necessario. Le scuole primarie e secondarie degli Stati Uniti non avranno le risorse necessa-

rie a garantire ai giovani provenienti dalle famiglie a basso reddito l'istruzione di cui hanno bisogno. Decine di milioni di americani continueranno ad essere privi di copertura assicurativa in caso di malattia e altre decine di milioni di americani faranno fatica a pagare il premio delle polizze già accese. Le infrastrutture americane continueranno a deteriorarsi. Lo scorso luglio è esplosa a New York una conduttura nella quale passava il vapore e risalente al 1914; ad agosto dell'anno passato è crollato a Minneapolis, uccidendo diversi automobilisti, un ponte che aveva quaranta anni. Ed infine, per tutte queste ragioni, continueranno ad aumentare le disuguaglianze. (...) Considerato il suo appoggio agli ingiusti tagli delle tasse a beneficio dei ricchi e la sua profonda avversione nei confronti dei programmi di Clinton a favore dei cittadini più poveri, le sue parole appaiono stranamente evanescenti se non addirittura ipocrite. Alan Greenspan, con il suo empirismo, ha dato un notevole contributo all'America ispirando il più lungo periodo di espansione economica della storia recente e riscrivendo le regole della politica monetaria. Ma Alan Greenspan, con il suo libertarismo alla Ayn Rand, ha causato al Paese una grave ferita.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica pubblica all'università di California a Berkeley

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto